

VOCI DELLA COMUNITÀ

Supplemento periodico di "Comunità", settimanale di informazione della Comunità Pastorale "Beato don Carlo Gnocchi" di Varese

ANNO 1 - NUMERO 5
SETTEMBRE 2024



Don Giuseppe Antonio Pellegatta e don Marco Casale

DON GIUSEPPE PELLEGATTA LASCIA GIUBIANO DOPO 22 ANNI "Aiutiamoci a vivere insieme la bellezza della nostra fede"

"Un po' mi spiace, ma quando sono diventato sacerdote ho deciso di ubbidire alla Sua Chiesa e seguire vuol dire anche dire di sì a decisioni come queste. Il Signore sa dove mi sta conducendo".

Dopo 22 anni don Giuseppe Antonio lascia la sua Giubiano, dove era arrivato con alle spalle una ricca esperienza di sacerdote. Prima coadiutore a Mariano Comense, poi a Peschiera Borromeo dove - ci racconta - *"Quando sono arrivato non c'era né una vera e propria chiesa né un oratorio, che in 11 anni con l'aiuto di tutti sono stati realizzati"*.

È nel maggio 2002 che inizia la sua esperienza varesina. Lui, classe 1960, originario di Busto Arsizio, nato nella storica parrocchia di San Michele Arcangelo. Ventidue anni intensi e ricchi di cambiamenti per la società e per la Chiesa. Anche da un punto di vista strutturale. Durante la sua reggenza gli edifici parrocchiali sono cambiati e sono stati sistemati. È stato risanato tutto il sagrato d'ingresso della Chiesa parrocchiale. Opere importanti e impegnative dal punto di vista finanziario. *"Quando c'è stato bisogno*

- ci racconta - i parrocchiani non si sono tirati indietro e hanno messo mano al portafoglio in modo significativo".

Ma è in questi anni che le parrocchie, come siamo sempre stati abituati a pensarle, si sono trasformate in modo significativo seguendo i segni dei tempi. Considerando che dal 1993 esisteva già una pastorale giovanile interparrocchiale, il Bu.Giu.Laz. (Bustecche, Giubiano, Lazzaretto), nel 2009 viene creata la Comunità Pastorale "Beato don Carlo Gnocchi" integrando la parrocchia di San Carlo, e arrivando poi nel 2015 alla sua attuale dimensione con l'ingresso della parrocchia di Bizzozero.

"È stata una bella sfida per tutti - ci dice - perché ha costretto sacerdoti e laici a cambiare una mentalità e un modo di ragionare che si tramandava da sempre. Il parroco di Giubiano non esiste più, c'è un parroco che governa sulle presistenti cinque parrocchie, per cui tutti i sacerdoti si sono abituati a ragionare "in coro" cercando di costruire la comunità a partire dall'unità tra di loro. Questo lavoro ha coinvolto anche i laici e chi è più impegnato nelle singole realtà.

Penso ai catechisti ed educatori. Una volta ciascuna parrocchia pensava a come organizzare la propria pastorale. Ora non è più così. Si pensa insieme. Si lavora insieme. Si cerca di costruire insieme un percorso di educazione alla fede dei più giovani”.

A proposito dei giovani...

“Non nascondiamocelo: oggi con i giovani non è facile avere un rapporto. Si fa fatica perché vivono un'esperienza di relazioni diversa dal passato. Però quando li guardo, mi accorgo che le domande sul loro destino e sul senso della vita sono sempre le stesse. Al fondo, ciascuno cerca la verità per la propria vita. La novità sta nel fatto che le strade che spesso intraprendono sono diverse da quelle di un tempo. A noi sembra che si perdano ma se si sta loro insieme si può compiere un cammino verso il Destino con strade diverse ma con la stessa meta. È una sfida per noi sacerdoti, è una sfida per gli educatori”.

Come è cambiato il quartiere in questi anni?

“Sono cambiate molte cose. Anche qui si tocca con mano il deserto demografico che sta investendo l'Italia. Vent'anni fa si facevano 60 Cresime, oggi non più di 15. C'è indubbiamente un progressivo allontanamento dalla Chiesa secondo una tendenza generale, ma soprattutto non nascono più bambini. Anche nella vicina scuola le classi si sono dimezzate. Durante la mia permanenza ho celebrato oltre 700 funerali, c'è stato quindi un cambio generazionale importante.

L'immigrazione ha cambiato alcuni tratti e lo vediamo anche in Chiesa con l'aumento delle persone straniere che vengono a messa. Non sono molte perché alcune sono di altre religioni. Ma con coloro che vengono si sono create nuove relazioni e tutti dobbiamo sentirci provocati dalla loro presenza. Quando il Papa dice che i cristiani non devono “stare al balcone” ci stimola a lasciarci provocare anche dai cambiamenti e con coraggio accettare le nuove urgenze del mondo. C'è un modo di vivere la fede che deve fare sempre più i conti con il mondo che ci circonda.

Lo vediamo anche nell'attività della Caritas che qui a Giubiano ha il suo centro di raccolta di indumenti. Un centro prezioso per far fronte a bisogni di molte famiglie ma che deve diventare sempre di più occasione per incontrare queste persone: partire dal bisogno per comunicare loro ciò in cui crediamo. Sempre di più nel mondo di oggi, la fede non la si incontra solo attraverso il volto del sacerdote ma anche attraverso i volti dei credenti. Ai laici dico: non abbiate paura!”

Lasciando la città, hai concluso anche la tua attività di Cappellano della Casa di Reclusione di Varese, che è proseguita per nove anni dal 2015. Che cosa ti ha insegnato questa esperienza?

“Sono stati anni molto belli per la ricchezza di vita che ha portato alla mia esperienza umana e pastorale. Quella di Varese è una casa circondariale dove la gente rimane poco tempo e quindi c'è un grande ricambio. Incontrai persone nuove ogni volta. Persone con le quali il rapporto è inevitabilmente molto essenziale. Con loro i problemi sono chiamati per nome e hanno i tratti della violenza, della disperazione, della colpa... Tratti difficili a volte da guardare. Ma ho sempre visto uno spessore umano che ho imparato ad apprezzare. Molto spesso stando loro vicino, ho sperimentato cosa vuol dire chiedere perdono, sentirsi accolti e perdonati. Con alcuni è nato un rapporto che è continuato anche fuori dal carcere. Molti non lo sanno ma in parrocchia vengono alcuni carcerati che hanno la possibilità di concludere la pena all'esterno facendo opere di volontariato e da noi è prezioso il loro lavoro per il mantenimento delle aree esterne alla chiesa.”

Da settembre per te inizierà una nuova esperienza pastorale, quattro parrocchie ma su due diversi comuni, Cavarria con Premezzo e Oggiona con Santo Stefano. Qual è la sfida che senti più pressante per la Chiesa oggi?

“Io vorrei fare sempre di più il mio “lavoro” di sacerdote. Oggi troppo spesso dobbiamo dedicare tempo prezioso per sistemare problemi che lascerei volentieri ai laici. Fare il sacerdote vuole significare per me fare trasparire innanzitutto la bellezza della fede, il suo fascino in modo che l'uomo di oggi che non si stacca mai dal suo cellulare, tempestato di notizie e provocato in ogni istante da stimoli, possa tornare a stupirsi di fronte a uomini che, incontrato Cristo nella loro vita, lo riescono a comunicare nei loro volti e nelle loro opere.

Questo è un lavoro e un compito che vedo vero per me, ma che trovo urgente anche per ciascun cristiano che ogni mattina si sveglia e, facendo il segno della croce, rinnova la sua adesione a Colui che è venuto a salvarci. Essere capaci di comunicare sempre di più questo mi sembra la vera sfida che la Chiesa ha di fronte oggi. Non dobbiamo avere paura di sbagliare. Lui è venuto per salvare il mondo. Il nostro sì è un piccolo ma decisivo contributo a che ciò avvenga.”

Enrico Castelli

La Comunità Pastorale saluta don Giuseppe Pellegatta e don Marco Casale

**SAB
21
SETT.**

Salone della parrocchia di “Santa Teresa di Gesù Bambino” alle Bustecche

ORE 21.00 - “UNA PARROCCHIA DI SCONESSI”

La compagnia teatrale “Gli audaci” presenta una commedia scritta e diretta da Fabio Corradi

**DOM
22
SETT.**

Chiesa parrocchiale di “Santa Teresa di Gesù Bambino” alle Bustecche

ORE 11.15 - “SANTA MESSA SOLENNE DI SALUTO”

presieduta dai sacerdoti partenti e dagli altri sacerdoti della Comunità Pastorale “Beato don Carlo Gnocchi”
(Sospese le Sante Messe delle 10.15 al Lazzaretto e 11.15 a Bizzozero)

ORE 13.00 - BUFFET DI RINGRAZIAMENTO

conferma la presenza sul sito dongnocchivarese.it

ORE 14.30 - MOMENTO CONCLUSIVO DI SALUTO

IL PARROCO DON MARCO CASALE VERSO UN NUOVO INCARICO “I nostri volti e le nostre opere rivelino la nostra fede in Cristo”

“Le persone che ho incontrato le porterò nel cuore e i momenti condivisi faranno sempre parte di me. Mi ricorderò di tutto questo.”

Un pensiero che viene dal cuore di chi ha dato tanto per la nostra comunità. Dopo 9 anni, ci apprestiamo a salutare il nostro parroco, don Marco Casale... Ma non definitivamente. Infatti nonostante la sua imminente partenza, i ricordi di ciò che è stato non svaniranno, così come i rapporti umani e spirituali che si sono venuti a creare col tempo. In questa breve intervista, don Marco ha affrontato le inevitabili emozioni provate in questo particolare momento e tematiche di vario genere che riguardano la sua vita. La festa del 22 settembre rappresenterà un qualcosa di forte, dove alcune lacrime, “di gioia” ci tiene a sottolineare, non mancheranno.

Ciao don, quali sono le emozioni in questo momento di grande cambiamento?

“La prima cosa che mi viene da dire è la parola gratitudine. Se ripenso a questi nove anni, alle persone incontrate e alle tante cose fatte, risulta difficile ripercorrere il tutto nel suo insieme. Umanamente sono stati anni intensi, ricchi, e non posso far altro che dire grazie. Successivamente, risulta essere importante esprimere quel senso di affidamento riguardo un passaggio che non si può prevedere. Se ripenso a quando ero un prete novello, alle prime armi, non sapevo cosa mi sarebbe capitato ma ciononostante si inizia e personalmente mi sono fidato delle mani con le quali ho iniziato il mio cammino. Nonostante sia la quinta volta che affronto un cambiamento posso affermare come non ci si abitui. Vi è sempre la fatica di lasciare e ricominciare.”

Cosa hai pensato quando hai saputo la notizia del tuo “trasferimento”?

“Il primo pensiero che ho avuto è il fatto che comunque rimarrò qui vicino e questo non può che farmi piacere. Sono nato a Somma Lombardo, ho fatto il seminarista a Venegono, successivamente sono stato a Tradate e Varese quindi per forza di cose sono rimasto all’interno del territorio. Quello che amo affermare a chi mi domanda è che i ruoli cambiano ma ciononostante bisognerà dare fiducia al nuovo parroco per far sì che anch’egli possa lavorare al meglio. Ciò lo dimostra il legame ancora presente coi vari parrocchiani appartenenti ai sei diversi luoghi dove ho svolto i miei incarichi. Le relazioni umane risultano essere trasversali e vanno oltre l’appartenenza alla propria parrocchia. Le parrocchie stesse sono costruite attraverso i rapporti tra le persone.”

Come si è evoluto il ruolo che hai ricoperto in questi nove anni?

“Sicuramente ho imparato cosa significa essere parroco. Quando sono arrivato vi erano delle figure di riferimento: don Giuseppe a Giubiano, don Leonardo alle Bustecche e don Marco Uselli al Lazzaretto. L’anno dopo abbiamo sì e unita la parrocchia di Bizzozero, dove c’era don Nino, presente da tempo. Nonostante la mia nomina, sapevo dell’importanza e della presenza di queste personalità e proprio per questo ho deciso di entrare gradualmente, al fine di conoscere meglio la realtà e farmi conoscere in prima persona. Essere parroco è un qualcosa che si impara col tempo, in base a quella che è stata la mia esperienza. Da un lato ho sperimentato cosa significhi essere portatore di un’ autorità,

dall’altro invece, questo va inteso in senso orizzontale, in una condivisione di ruoli e responsabilità. L’idea di un parroco in cima alla piramide non corrisponde alla realtà dei nostri tempi. Fondamentale è stato un lavoro di corresponsabilità portato avanti assieme alle tante persone incontrate sin da subito e subentrate in questi anni. Nel corso di questa esperienza ho compreso cosa voglia dire essere una figura di riferimento per i miei confratelli. Ho testato quanto sia difficile l’aspetto amministrativo in quanto viviamo in un mondo complicato e burocratico e le parrocchie dal canto loro devono seguire vari aspetti civili e amministrativi. Tutto questo risulta rappresentare un aspetto oneroso per il quale bisognerebbe trovare una soluzione. Dal canto nostro abbiamo provato a percorrere la possibilità di una procura ma nonostante rappresenti uno strumento offerto dalla diocesi, risulta essere ancora inadeguato e col tempo dovrà essere sviluppato e migliorato. Il parroco dovrebbe poter essere sollevato da questa serie di incombenze per riuscire a offrire più tempo alla spiritualità, alla confessione, alla celebrazione di un sacramento e alla preghiera.”

La pandemia ha rappresentato un punto di svolta. Che impatto ha avuto sul modo di intendere la vita oratoriana da parte dei parrocchiani?

“La pandemia è stato un qualcosa di inaspettato e ha rappresentato un momento di sofferenza, lutto e fatica, che ha colpito varie categorie come gli anziani e i malati in quanto maggiormente fragili da un punto di vista fisico e i ragazzi in riferimento alla loro socialità. Le parrocchie hanno subito dei segni che ancora adesso si vedono. Con la fine dell’emergenza, si è perso contatto con la vita della comunità cristiana e ciò è ben rappresentato dalla messa domenicale: ci si è abituati a seguire la messa in streaming e in molti hanno perso un ritmo di frequenza che non è stato più ripreso. In qualche modo il covid ha rappresentato un acceleratore per la vita delle nostre comunità. A mio modo di vedere bisogna portare avanti certe tematiche come la capacità di stare vicino agli ammalati, alle persone fragili e gli anziani soli. Bisogna poi trovare per i ragazzi modalità nuove per stare insieme. Esso risulta essere un bisogno che da una parte viene coperto grazie a una serie di attività sportive ma un focus particolare lo merita l’aspetto informale. Il passare del tempo insieme, il costruire amicizie, svolgere esperienze di volontariato, di vacanze e di riflessione risulta essere estremamente importante. I ragazzi trovano stimoli al di fuori della realtà oratoriana e se non si fa un qualcosa non possiamo far altro che assistere a un loro allontanamento. Bisogna quindi cercare di formulare delle nuove proposte che permettano di vedere nella parrocchia e nell’oratorio un luogo di incontro.”

Molto importante è stato il tuo legame col gruppo della terza età, senza ovviamente dimenticare i giovani...

“Nel corso del tempo abbiamo aumentato i gruppi della terza età nelle diverse parrocchie e le occasioni d’incontro. L’anziano tramite queste opportunità può trovare possibilità di condivisione attraverso attività culturali, aggregative e spirituali che allontanano la solitudine. Per ciò che concerne i ragazzi, diventando parroco ammetto di sentire la mancanza del tempo passato con tutti loro, in quanto continuo a pensare come esso rappresenti il momento più bello ed una vera opportunità di crescita condivisa.”

Vedendo la vita delle parrocchie posso solo sottolineare come questo mondo sia vissuto da coloro che lo hanno interiorizzato al meglio. Per essere meno ingombrante nei confronti di Don Marco e Don Davide, non ho voluto essere presente tutti i giorni in oratorio in quanto è importante che i ragazzi abbiano il loro punto di riferimento.

Sicuramente ho colto al volo diverse occasioni, come ad esempio, l'andare a far visita ai vari turni delle vacanze estive (elementari, preadolescenti e adolescenti), il celebrare le messe e presenziare ai vari momenti di preghiera durante l'oratorio estivo o la condivisione del pranzo coi bambini presso la scuola materna."

Le attività solidali sono state cuore pulsante del tuo vivere a servizio delle altre persone...

"Da sempre ho sviluppato un'attenzione particolare verso i poveri. Vedere una persona nel bisogno mi coinvolge e mi fa domandare cosa io possa fare. Questa risulta essere la mia vocazione esistenziale tanto è vero che una volta arrivato in seminario, se non avessi fossi diventato sacerdote sarei divenuto un medico o uno psicologo. Nel tempo ho trovato nella Caritas diocesana, attraverso le diverse articolazioni, nei centri di ascolto e in tutte le opere caritative che prendono il nome di "opere segno", il mio habitat. Ho cercato di essere solido, è importante dare risposte concrete ai bisogni delle persone.

Durante questi anni mi sono dato da fare molto, dapprima coi carcerati, per poi proseguire con la Casa della Carità presso i frati della Brunella (inizialmente con la mensa) e successivamente con la Cooperativa San Luigi, in cui ho aperto esperienze di accoglienza. Inizialmente con Casa San Carlo, poi con le comunità residenziali per i minori che prendono il nome di Anania e Misaele. Presso la Casa della Carità ho cercato di sviluppare le opere di misericordia e offrire una risposta ai bisogni primari mentre nelle comunità abbiamo sviluppato il tema dell'accoglienza, in quanto le persone necessitano di una casa dove stare. Abbiamo cercato di offrire un'abitazione a chi non ne possedeva una, pur consapevoli di non poter risolvere questa problematica. Rappresentiamo per i senza fissa dimora o i minori affidati al tribunale un punto di riferimento. Un tetto, un letto e un piatto, sono queste le cose di cui hanno necessità."

Hai già avuto modo di conoscere quella che sarà la tua prossima realtà?

"Sto incominciando. Ho conosciuto il consiglio pastorale appena eletto, il gruppo degli adolescenti in vacanza, chi si occupa dell'amministrazione e alcuni parrocchiani. Col mio predecessore, Don Maurizio, ho fatto un tour di conoscenza delle parrocchie (quattro: tre a Gavirate e una Comerio). Sono comunità vive, con molte persone che collaborano e le attività sono parecchie. Il luogo è molto bello, si trova sul lago.

Vado volentieri, i problemi non mancheranno ma le prime impressioni sono positive. Ci sono aspettative riguardo il mio arrivo. Farò del mio meglio grazie all'esperienza fatta, ma chiedo aiuto per portare avanti un buon percorso."

**VOCI DELLA
COMUNITÀ**

Quali consigli senti di offrire a don Luigi e don Alberto?

"In questi anni abbiamo lavorato insieme come parrocchie, con un cammino di collaborazione che si è sviluppato sotto molti aspetti e penso che si possano compiere ulteriori passi in avanti. Ad esempio, vi sono ancora cinque consigli degli affari economici e chissà che nei prossimi anni Don Luigi non trovi il modo di crearne solo uno. L'altra attenzione da conservare è il lavoro sulla vocazione dei battezzati che vivono attivamente l'essere discepoli di Gesù.

Abbiamo poi accresciuto l'aspetto delle ministerialità, con i vari ministri dell'eucarestia fondamentali nel loro servizio. Cito anche l'esperienza della Liturgia della Parola che permette di affrontare la riduzione delle messe che aumenterà inevitabilmente in futuro. Una chiesa fatta dai battezzati è sempre meno clericocentrica. La comunità deve essere al centro."

Il 22 settembre l'emozione sarà enorme così come anche l'affetto nei tuoi confronti...

"L'affetto lo sento e nonostante gli anni che passano mi sento coinvolto emotivamente. So già che mi faranno piangere ma le lacrime saranno di gioia ovviamente. Mi piacerebbe ricordare i momenti vissuti insieme, i nodi e le scelte condivise come comunità, nel tentativo di sviluppare una memoria da conservare.

Se ripensiamo ai passi che il Signore ci ha fatto compiere, comprendiamo come egli ci permetta di andare avanti. Vorrei salutare tutti e sto già cercando di farlo in queste settimane. Il 22 sarà l'occasione attraverso la festa e anche dopo non mancheranno i momenti."

Una parola per descrivere questo tuo viaggio che si appresta alla conclusione?

"Essendo stata la mia prima esperienza come parroco utilizzerai la parola "paternità". Il senso di avere una responsabilità sulle scelte, sull'accompagnare dei momenti di vita gioiosi o di lutto va a significare l'essere presenti nei momenti importanti nella vita delle persone. Un senso di consapevolezza che senti e che ti fa pensare riguardo a come agire.

A volte ti fa sentire inadeguato ed è lì che ti chiedi se sei in grado di rispondere a queste aspettative. Nonostante tutto però, ti costringe a dare il meglio di te. Uno stimolo forte che ti fa scoprire delle capacità e dei limiti che non sapevi di avere. Devi essere sollecitato a dare tutto te stesso."

Matteo Cultraro

